PER LE SOLENNI ESEQUIE

CELEBRATE

NELLA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO

in Roma

DELLA NAZIONE DE' NAPOLETANI

alla memoria beatissima

DI

MARIA CRISTINA

di Savoia

REGINA DELLE DUE SICILIE

ORAZIONE

RECITATA DA MONSIG.

GIROLAMO DE' MARCHESI D'ANDREA

Prelato Domestico

DI SUA SANTITÀ



ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1836

ALLA MAESTÀ

DI

FERDINANDO II.

RE DELLE DUE SICILIE

Chiamato a tessere elogio alla beatissima memoria di Maria Cristina di Savoia, amatissima consorte di V. M., e nostra augusta regina, la cui immatura morte ha tanto lutto destato che a stento ci è dato di leggere nelle storie altra principessa con più amare lagrime e sì universalmente compianta; io, comechè non ignorassi la pochezza del mio ingegno, nondimeno divisai esser migliore consiglio comparire ultimo fra molti oratori, i quali, per fama di sapere insigni e per arte di eloquenza maestri del più bel dire, mi precedettero nell'encomiare l'incomparabile

eroina, che per ben fondato timore di non riuscire nel cimento abbandonare il pietoso carico. Imperciocchè credetti cosa d'assai più soddisfacente per me l'apparire innanzi al pubblico povero d'ingegno che ingrato d'animo verso una Regina, alle cui singolari virtù deggio ancor io per vivo sentimento di riconoscenza un tributo di sincera devozione. Quanto il più acconciamente dunque mi fu possibile, mi adoperai di rendere omaggio d'ingenue lodi all'illustre defunta, di metterne in chiaro quelle doti, che le procacciarono la più invidiabile gloria a desiderare da una suprema imperante dopo la

morte, il largo e spontaneo pianto di tutto un popolo; e di ritrarre le medesime alla mente dei miei concittadini e della gente romana, la quale in due fiate che l'ebbe ad ospite, e ancor tenera negli anni e già sposa di V. M., ne fu altamente ammiratrice.

Qualunque pertanto siasi il mio lavoro, io ardisco consacrarlo a V. M., tra perchè sono animato dalla speranza che sarà la M. V. per fare ad esso buone accoglienze, come quello che in sè contiene un quadro, benchè assai mal delineato, dei pregii di colei, che per quantunque volger

di anni non potrà non esserle vivamente stampata nel cuore, e perchè, venendo alla luce sotto i suoi auspicii, posso ripromettermi dal severo giudizio del pubblico maggiore e più benigno compatimento.

Inchinato profondamente al cospetto di V. M. ho la gloria di baciarle le mani e di raffermarmi

Della M. V.

Di Roma, ai 26. di Marzo 1836.

Umilissimo e Fedelissimo Suddito
Girolamo d'Andrea

Ponam te in exemplum. (Nahum, III, 6.)

Allorquando la morte ministra degli alti e segreti consigli di Dio recide il filo di una vita virtuosa e benefica, nel più bel fiore di giovanezza, nell' entusiasmo di un gaudio presente e tra le speranze di un ridentissimo avvenire, l'anima cristiana si sente tutta commuovere e penetrare da un intimo terrore in considerando la cadevole condizione delle umane cose. Il forte petto di un Girolamo vivamente si conturbò, allorchè venne meno nella età più verde la benedetta Blesilla. Le venerabili pupille di lui, arse dalle lunghe veglie e consunte dall' amaro pianto di penitenza, si bagnarono di pietosissime lagrime, compassionando l'acerba morte di quel fiore di virtù, di giovane e pudica beltà. Egli ne lamentò con sì queruli accenti la immatura per-

dita, che al solo leggerli si strugge il cuore di pietà e di commiserazione per questa lagrimabile caducità di nostra vita. Ohimè! anche a noi un recente ed improvviso infortunio dà cagione somiglievole di amarissimo lutto. Qual è tra voi, che non si senta correre spontaneo sugli occhi il pianto al primo udire dallo splendore di un trono inopinatamente discesa nell' oscurità del sepolcro colei, cui rideva la primavera della vita, cui faceva beata d'affettuosissimo consorzio incomparabile Monarca, e che aveva appena gustato le primizie di una indicibile contentezza venendo salutata da tutto l'esultante popolo di un regno intiero col dolce nome di madre? Nella ebbrezza di tanto giubilo, nel colmo di sì lieta prosperità, tra gli evviva di una nazione, che in mille modi si studia di palesare i sensi della vivissima gioia che racchiude nel cuore, il dovere improvvisamente lasciare per sempre una corona, uno sposo, un figliuolo; un figliuoletto di lunghi desiderii, d'infinite speranze, non ha guari venuto alla luce, tenero, bisognoso di molte cure; oh quante cagioni di acutissimo dolore non furono queste a una regina, a una sposa, a una madre! A chi non si spetra il cuore nel

solo pensare a questo rapidissimo cangiamento di letizia in lutto, di riso in pianto? Chi non esclama tutto raccapricciato col re sapiente: oh vanissima vanità di tutte le umane cose? Chi non ripeterebbe il funebre canto dell' antico Giobbe: la vita è un' ombra che fugge, una nave che passa, una nebbia che si dilegua ad ogni leggiero soffiar di zefiro, un fiore che aperto appena disviene e langue? Ma te beata, o anima eccelsa, la quale più alto locasti le tue speranze che nella volubile scena delle umane vicende e nelle vuote larve di terrena felicità!

Rivolgiamo ancor noi, o cristiani ascoltatori, a utile ed elevato fine questi medesimi sensi di accoramento e di mestizia. Leviamo gli animi alle religiose considerazioni, le quali solo possono renderci fruttuoso questo pubblico ed universale compianto. Cerchiamo un conforto nel meditare il cristiano esempio che a noi, quasi non peritura eredità, lasciava questa magnanima Principessa. Contempliamo la tranquillità dell' animo suo non alterato dall' aspetto di morte, e che qual tersissimo specchio riflette la serenità di una coscienza sicura di avere adempiuto i religiosi e sociali ufficii all'

alto suo grado corrispondenti. Sì, Ella insignita di una suprema dignità seppe santamente rispondere ai disegni della Provvidenza, che l'avea sublimata regina sopra un trono sì illustre a fin di essere norma ed esempio luminosissimo alle donne del suo popolo.

Avendo io dunque deliberato di torre ad argomento di questo funebre elogio, che non per ingegno od arte di dire che in me ravvisassi, ma sì per conforto al vostro dolore ho rozzamente abbozzato, il dichiararvi questa importante verità; ho voluto che il mio discorso prendesse cominciamento dalle sante parole del Profeta: Ponam te in exemplum. Darò pertanto opera a mostrarvi il meglio che per me si possa come la nostra amatissima Principessa abbia con la efficacia del suo regale esempio adempiuto gli ufficii religiosi e sociali delle donne cristiane contemperati ai bisogni del secolo nostro. Questo sarà l'umil tributo di laudi, che con dolente animo ed in segno di viva riconoscenza intendo di offerire alla immortale memoria di Maria Cristina di Savoia, augusta regina delle due Sicilie.

I.

Nella deplorabile condizione dei tempi, in cui viviamo, la domestica pietà delle madri cristiane, e soprattutto di una edificante sovrana, può in grande utile tornare alla religione e alla civil società. Ripassate con la memoria i danni derivati ai costumi pubblici da quel momento nel quale una proterva scienza gonfia di empia baldanza uscì a campo per la prima volta, nell' infausto secolo che precedette il nostro, contro all'Onnipotente. La croce, segno adorabile di redenzione, di amore e di universale incivilimento, fu maledetta, bestemmiata e gittata nel fango; l'empietà e la miscredenza parve che menasser trionfo; ma quali furono i frutti della loro vittoria? Lacerate il velo, il quale sotto lusinghiere sembianze racchiude l'interno trambasciare degli animi; eccoveli, riguardate quei cuori corrosi da un immenso dubbio, ed atterriti da quello stesso nulla nel cui tenebroso seno pure si confidano dover tranquillamente riposarsi. Tu, amorosissima madre ed educatrice degli uomini, o augusta religione di Cristo, tu che sola potre-

sti apprestare un balsamo celeste a sì crudele piaga, pur vedi oramai come la sconoscente umanità aggrava e satolla di obbrobrii svergognatissimi il santo sacerdozio dei tuoi leviti. Ma non dubitiamo per tutto questo dell'inesausta dovizia delle divine misericordie, le quali scendono dal cielo anche quando più rotta e sfrenata impazza la nequizia degli empii. Il pubblico ed ordinario ministero del sacerdozio cristiano è stato deriso e contrariato; e nullameno sottentra in certa guisa in suo luogo un domestico e straordinario ministero. Il dirò più chiaramente: pare che Iddio, il quale, secondo le profonde dottrine di S. Paolo, sceglie i deboli a fin di confondere i forti, abbia in questi malaugurati tempi eletto a cooperatrici nell'opera della salute delle anime le matrone cristiane. I fasti del nascente cristianesimo a noi tramandarono colmi di benedizioni i nomi di una Paola, di una Marcella, di una Eustochio, e di molte altre GEMME PREZIOSE, siccome le nominava Girolamo, DEL MONILE DELLA CHIESA. Nella sozza corruzione della decrepita Roma, non ancora intieramente monda delle gentilesche libidini e dell'empie dottrine di una profana filosofia, quelle santissime

donne tanto valsero e coll' esempio e colla parola, che in molti cuori piantarono il salutifero germe della virtù cristiana. Anche oggidì, in questa invecchiata, languida, voluttuosa e non curante civiltà, pare che la Provvidenza abbia commesso alle tenere e divote cure delle madri cristiane l'ufficio di riaccendere negli animi intorpiditi dei loro consorti e dei figliuoli la spenta scintilla della Fede. Sì, miei cari fratelli, quelle cui la mondana vanità suole considerare come vaghi ornamenti della società, quelle che quali idoli ricevono servile incenso e come incitatrici di profani affetti spesso aprono il varco al più profondo precipizio della licenza, possono, ove sieno infiammate da verace zelo di carità, essere sostegno ai cadenti e corrotti costumi. Tornatevi alla memoria per un momento quegli anni di pubblica calamità, quando la nostra patria gemeva sotto la dura signoria di una spada usurpatrice. Fu allora che il nostro suolo rimase contaminato dalle sozzure della bugiarda miscredente filosofia. Fu allora che dalle nostre ubertose ridenti regioni parve si volesse ancora dipartire la prisca pietà cristiana in un con l'augusta famiglia dei nostri

legittimi religiosissimi Principi. Ma ammirate stupendo ordinamento della Provvidenza! In quegli anni medesimi di sì acerba ricordanza, quando nella più parte del regno delle Sicilie la religione avea a dolersi di gravissimi danni, apriva in una terra di esilio, ove la Sarda dinastia erasi raccolta per lo spirito di ribellione suscitato in Italia, apriva gli occhi alla luce Maria Cristina, destinata a coadiuvare, mercè del luminoso esempio delle rare virtù dell' animo suo, le commendevoli cure di un giovane virtuosissimo Regnante, il quale, emulando la pietà degli augusti suoi maggiori, studiosamente si adopera di cancellare le ultime orme della profanazione.

La divina Provvidenza che la nostra eccelsa Cristina predestinava modello di religiose virtù alle donne di tutto un regno, la graziò di quei doni che si convenivano a questa specie, dirò così, di cristiano ministerio. Sortiva i natali da una delle più illustri regali prosapie, cui la fama celebra per le gloriose geste nelle fatiche della guerra e nelle opere della pace, ed ancora più per la intemerata pietà di tanti monarchi, che meglio con la santità della vita che colla gloria delle grandezze umane re-

sero cospicua nelle storie l'Amedea stirpe, onde va superba la Savoia, l'Italia, l'Austria, la Francia, l'Europa tutta. Fanciullina cresceva alla virtù, procedendo su le vestigia dei domestici esempli e di una madre che le istillava nell' animo i soavi precetti di una divozione sincera non vanagloriosa, di una soda pietà senza ipocrisia, non accattatrice delle lodi altrui, santamente umile, pudica e modesta. Nel magnanimo genitore aveva di continuo innanzi agli occhi la viva immagine di un generoso disprezzo della più sublime dignità della terra, il cui fulgore suol essere dagli uomini onorato sopra ogni altra cosa, intendo dire la pompa di un trono. Tre elette ed ingenue sorelle, uguali a lei in virtù in pudore e in bellezza, sulle cui preziose vite implorano oggidì con ferventissimi voti le benedizioni celesti tre altre fortunate nazioni, la confortavano con l'esempio al virtuoso operare. Gli aurei libri del serafino di Sales, tutti spiranti dolcezza di amore a Dio e di benevolenza agli uomini, infondevanle nel docile petto quella mansuetudine di affetti, quella soavità di modi e quella verace non affettata divozione, che tutto insieme ispiravano ai cuori ammirazio-

ne, ai popoli amorevolezza e rispetto per essa. L'augusta Roma, che aveala accolta nella tenera puerizia dentro le sue mura, colla solennità delle sue sagre cerimonie, colla pompa delle sue feste, colla maestà dei suoi Pontefici le scolpì nella bell'anima sentimenti di filiale e santa venerazione per la vera Chiesa di Gesù Cristo, madre unica ed universale dei fedeli, che immobile tra i rivolgimenti dei secoli e tra le vicissitudini degl'imperi abbraccia nel suo seno i popoli tutti della terra.

Ma ti affretta, o candido ed odoroso fiore di ogni più eletta virtù; già la voce dell'Altissimo ti chiama consorte ad un Monarca, i cui verdi anni accrescono lustro alla sua matura sapienza, la cui grande anima racchiude in sè tutte le ereditarie virtù, che tanto onorarono i nomi degli augusti suoi avi, ed il cui cuore saprà rispondere al tuo con pari affetti di fede, di speranza e di amore. Va, ascendi all'altezza di quel trono, sul quale non si è oscurata la copiosa luce della santità del nono Ludovico. Vanne a beare quel regno e quelle genti, che viva serbano la memoria dell'eroiche virtù di quell'illustre splendore di tua famiglia, la venerabile Maria Clotilde, che

santamente fra esse morendo ad esse lasciava le sue spoglie mortali. Alle madri, alle figliuole di quell' avventuroso popolo sia norma di vivere il tuo immaculato pudore, che più soave e più amabile rende il giglio della tua innocente beltà. Qual fulgidissimo pianeta risplenderai con la esemplarità delle tue virtù e con le opere della tua beneficenza. Da quei tuoi modi placidissimi, atteggiati a dignità, a mansuetudine, non a superbia: a candida schiettezza, non a bugiarda simulazione: a nobile contegno, non ad orgoglioso fasto: prenderanno le matrone magnanimo incitamento a ripudiare l' alterigia, l' arroganza, l' iracondia, ed il non decoroso portamento della persona.

Già parmi di udire il festeggiare della popolosa Partenope al primo ingresso della eccelsa donna, che ha impalmato l'eroe Ferdinando. Qual esultanza, qual tripudio del popolo al contemplare quell' avventurosa coppia! Da ogni parte tra lietissimi non compri applausi risuonano gli evviva ai nomi adorati di Ferdinando e di Cristina, che fanno concepire mille speranze di un avvenir felicissimo pei destini delle Sicilie. Napoli sembra com-

muoversi dalle sue sedi: onde immense di popolo vedonsi fervere e riempiere le contrade tutte, e a gara affollarsi per incontrare gli augusti sposi. Chi non si piace di ravvisare quella decorosa maestà di volto temperata da rara grazia di benigna dolcezza, che risplende in Maria Cristina anche più dello scettro e del manto di porpora? Chi non ammira quella inalterabile modestia d'animo, che punto non inorgoglia al veder nuove genti per sincero animo inchine alla coronata sua fronte? Serbò in tutto il breve corso degli anni del suo regno quella istessa equabilità di costumi appresa dal continuo meditare nella celeste filosofia del Vangelo. Invano le dissipazioni del secolo le strepitano d'intorno, invano l'adulazione e le insidiose attrattive di tanti oggetti a lei circostanti tentano guadagnarne l'animo e distorlo dal suo ben partito ordinamento di vita. Negl'intimi penetrali del suo cuore non annidano altri affetti che quelli di santo timore inverso Dio, e di amore e fedeltà inverso lo sposo. Non permette mai al suo spirito che s'intiepidisca nel fervore della divozione; e qualora il dovere e la condizione di regina non la chiamano a mostrarsi alla vista del pubblico

rivestita della maestà dell'alto suo grado, si delizia sopra ogni altro temporale godimento della solitaria e domestica quiete. Sempre circospetta e guardinga contro le ingannevoli vanità del mondo e gl' influssi dell'aura lusinghiera che respirava, costante nelle pratiche di religione, coltivava la sua vita spirituale con ogni diligenza, e parea che avesse quasi in fastidio tutte le cose dilettevoli e sensibili di questa terra, ed anelava solo al gaudio della beatitudine avvenire. Con acceso fervore di carità si appressava frequente al sagramento della penitenza, e purificava nel sangue di Gesù Cristo sempre più l'anima sua che pur era bianca sopra il candor della neve: e con più ardente carità si accostava al mistico convito, confortando il suo spirito col pane degli Angioli. Ogni dì spendeva più ore per meditar le verità della Fede e dell' eterna salute, e ogni dì porgeva nuovo alimento allo spirito con la lettura de'libri santi. Ogni giorno assisteva all'incruento Sacrificio dell'altare, pregando sopra di sè e del suo popolo il frutto della morte del divin Salvatore, e ogni dì recavasi a visitare il Signore sagramentato. E più fiate mostrò agli occhi del popolo di

quanta devozione fosse infiammato il suo cuore pel pane Eucaristico, perocchè incontrandolo per le pubbliche vie che recavasi ad ultimo conforto de' moribondi, non la trattennero giammai dallo scendere dal cocchio e genuflessa umilmente adorarlo nè il cader della pioggia, nè le lordure delle strade, nè l'istesso peso della gravidanza. Con quanta tenerezza e fiducia non invocava in fra gli altri Santi i nomi di Filomena e di Luigi Gonzaga suoi speciali protettori! Con quanto delicata cura non si studiava di ritrarre in se stessa l'invitta costanza di quella nei casi di avversa fortuna, e la intemerata purità di questo fra le delizie e le morbidezze della corte, restando nullameno nel tratto oltre ogni dir manierosa, affabile, umana!

Ma io ben mi accorgo quanto la poca arte del mio dire mi renda inabile a tutti descrivere partitamente i progressi che la nostra Principessa faceva nel cammino della pietà. Mi basti il richiamare alla vostra memoria quel che voi vedeste coi vostri occhi ed ammiraste in questa medesima Roma, la quale rivide Cristina, accanto al suo sposo, come cresciuta negli anni, così del pari nel divoto fervore.

Non la rimiraste voi tutte, o illustri matrone romane, quando non superba di sua grandezza umiliossi innanzi all'altare, curvò la fronte innanzi alla gloria del Santuario nei dolorosi giorni, in cui Chiesa santa rimembra i patimenti e la morte ignominiosa dell'universale riparatore del genere umano? Non leggeste sul volto di lei la tenerezza con la quale meditava i fatidici canti dei Profeti, che pronunziavano e lamentavano la uccisione del Giusto, dell'Agnello immacolato, dal cui innocente sangue furono lavate le colpe di un mondo intiero? Con quale profonda religione non fu veduta girare per le Chiese senz'alcun corteggio nel dì che ricorda l'ultima cena del Signore! Con quale compunzione di cuore non fu veduta, prostrata delle ginocchia, ascendere que' venerati gradini, che una pia tradizione ci attesta santificati da'piedi e aspersi del sangue dell'Uomo Dio! Non offrì a noi commovente spettacolo la sua cristiana umiltà, quando memore degli ammaestramenti del Redentore si fece ministra e serva dei poveri nel santo ricettacolo dei pellegrini? Fu mai la sua verecondia nelle feste che le largì Roma medesima, fu mai nei publici spettacoli, nell'al-

legrezza delle danze tradita da un solo furtivo e men che modesto sguardo? Non fu ella dall' unanime voce del romano popolo predicata e lodata come norma di tutte le più caste spose, come raro modello di ogni più eletta virtù? Ohimè quì si rinnovella il nostro comune cordoglio! Gran Dio, giustissimo arbitro delle sorti umane, perchè così tostamente revocasti a te quest'anima benedetta nell'aprile degli anni? perchè così acerbamente troncasti il corso delle tue misericordie? Ma perdona, o padre di bontà, alla nostra mestizia e ai nostri sfoghi. Forza è chinarci riverenti ai tuoi occulti decreti: tua è la vita, tua è la morte. A te offeriamo il sagrificio delle nostre lagrime ed a te indirizziamo l'umile preghiera che l'esempio di questa piissima sovrana resti lungamente stampato nella memoria delle madri e delle spose del napoletano regno; e che i luminosi argomenti della sua sincera religione loro sieno di stimolo a seguirne le vestigia, affinchè nel seno delle private famiglie si stermini, mediante un' educazione cristiana, la zizzania maligna dell' incredulità, il cui pestifero alito fa inaridire nei cuori ogni seme di virtù.

II.

Tutto dì risuonano alle nostre orecchie soavi e melate parole di benevolenza e di carità pei nostri prossimi. Da per tutto si sente ripetere umanità e compassione, talchè sembra che il nostro secolo voglia tra gli altri titoli arrogarsi anche quello di umano e benefico. Ma è ella sincera questa millanteria, è operosa questa carità di parole? Non occultiamo, Signori, ai nostri occhi il ributtante orrore, che offre un' altra piaga morale che corrode al presente i più sagri vincoli dell' umano consorzio. Un sapientissimo ordinamento della Provvidenza volle che nel sociale convivere degli uomini vi fossero relazioni vicendevoli di affetto, le quali compensassero la disuguaglianza delle condizioni. I facoltosi dovrebbero sentire la dolcezza della generosità nel soccorrere l' indigenza, e gl' indigenti dal canto loro l'amore della gratitudine inverso i loro benefattori. In tal guisa l'estreme anella della catena sociale erano ordinate ad essere collegate con iscambievoli rapporti ed ufficii. Il Vangelo raffermò e stabilì questo mirabile equilibrio in tanta ap-

parente discrepanza di fortuna. Ma gravissima cagione di rammarico è all'anima cristiana il vedere quanto al presente i costumi decaduti dalla prisca bontà sieno alieni dal conformarsi con le opere a questa sostanziale legge di fratellevole armonia. Come potrò io mostrarvi la turpitudine di questa ingordigia di oro, dalla quale sono arsi quei tali, cui concesse Iddio dovizia di beni e cui aveva eletti a ministri di sua misericordia in pro dei tribolati? Ma non sia di ciò maraviglia; perciocchè quando le passioni non sono equilibrate dall'autorità del Vangelo, cui solo è dato di convertire in giogo soave e leggiero i rovi e le spine del viver nostro, ogni virtù non è operativa e non ha radice, ovvero è una maschera speciosa. Questi sono altri danni, che abbiamo oggidì a deplorare per essere stata in gran parte incatenata la carità religiosa. Il patrimonio dei poveri, cui l'antica e semplice pietà dei nostri antenati aveva affidato al sacerdozio cristiano, è stato per l'iniquità de'tempi trascorsi dissipato da ingorde mani, ed è in retaggio caduto a coloro che usano convertirlo in prezzo di tresche e di vituperevoli voluttà.

Sta ora a voi, o matrone cristiane, il sociale

dovere di ammollire i cuori dei compagni della vostra vita, a fin che qualche atto di beneficenza discenda inverso il povero, che langue nel desolato tugurio sconosciuto e derelitto per la disperazione della miseria. Dai vostri cuori sensitivi pendono in gran parte le speranze dei poverelli.

Questo importantissimo debito di sua regal dignità ben fu compreso e praticato dalla pietosissima Cristina. Ella che ben lungi era di ravvisare in tanta eminenza di grado una prerogativa di orgoglio e d'insensibilità, contemplò piuttosto l'altezza dei doveri che al trono ed ai sudditi stringer la potevano, e conobbe che non si può esser sovrana senza esser comune soccorritrice, e che non si può regnare su l'animo dei propri figliuoli senza la benevola indole di affettuosa madre. Vero angelo quindi di consolazione dall'apice di sua grandezza sapeva continuamente rivolgere gli sguardi all'umile capanna, e non rifuggiva dal contemplare e dal risentire le acute torture della vedova infelice, vittima non che dell'infortunio, assai più spesso della vergogna del chiedere al ricco orgoglioso e disumano. La sua splendida beneficenza non si arrestava

allo squallore della inopia ed ai cenci della mendicità; non provocata ma spontanea scendeva, come stilla di mattutina rugiada, su i dolori degli orfani e dei pupilli per vestirne la nudità del corpo e satollarne la fame: non si rimaneva di aprire le sue viscere di carità a pro di vergini che ondeggiavano tra la miseria e la dissolutezza: non si ristava di sollevare coloro che nelle prigioni, lurido soggiorno del delitto, soffrono, oltre il peso delle ritorte e dei ferri, anche quello più pesante e lagrimevole della inedia e del languore. Tenetele dietro negli ospedali, e la osserverete ancora in quei luoghi di pubblica infermità apprestare alla umanità generosi soccorsi. Non volea nè testimoni nè lodi, ed amava che la sinistra mano ignorasse la prodigalità della destra, onde la sua carità ignorata dagli uomini fosse più accetta a Dio. Non era poi la liberalità di Cristina disgiunta da sapientissimi accorgimenti; perocchè sapeva compatire alla vera necessità, ma abborriva di dare un imprudente appoggio al turpe ozio ed alla vergognosa inerzia, feconda e principal cagione di mille misfatti. Le donzelle, alla cui innocenza il suo munifico cuore somministrava si-

curo asilo, non erano perciò affrancate dalla dura ed universale legge, che sin dal primo traviamento dell'uomo decretò dover ognuno cibarsi di pane col sudore della sua fronte e colla fatica delle sue mani. Quindi ella con saggia e provida economia, mentre dà maggiore incoraggiamento al delicato lavorio di ordire con isvariato e fino magistero le sete presso le ridenti colline di San Leucio, di che infra le altre moltiplici industrie nazionali a buon diritto si può gloriare la nostra patria, porge eziandio in pari tempo il quotidiano alimento a gran moltitudine di persone indigenti, che sono così e nutricate e tenute lontane dall' ignavia e dalla dura necessità di darsi in preda al vizio e al delitto. In tal modo ella convertiva in durevoli i beneficii suoi, e non tralasciava di fare un'altra più giovevole limosina, ch' è per l'appunto la limosina morale. Imperciocchè non è da riputar degna di commendazione quella inconsiderata compassione, la quale getta alla cieca l'argento e l'oro in seno del vagabondo, e che non è sollecita di provvedere alla più generale e più funesta origine della miseria, vale a dire al non saper mettere in utile esercizio le morali



e corporee facoltà. Il ritorno di quei giorni, nei quali gli abitanti delle sebezie rive implorano prosperità e lunghezza di anni al loro amato Signore e Padre, era nuovo stimolo alla sua inesausta carità. Pareva che quell'anima benedetta non potesse aprire il suo cuore a godimento alcuno senza chiamarne a parte i bisognosi, pareva che con tutti si rattristasse e si allegrasse con tutti: insomma questa liberalissima Regina, resasi comune benefattrice, pareva che al par di Tito piagnesse di aver perduto quel giorno in cui fatto non avesse alcun atto di beneficenza. Della quale suprema sua bontà e compassione diede negli estremi giorni di vita sì luminosa pruova, che sarà sempre mai memorabile.

Il clementissimo Iddio erasi già ricordato della sua fedele ancella, dei suoi lunghi e pazienti desiderii e dei voti di una nazione intiera. Già consolavasi la pia Regina per la non dubbia speranza di dare al dilettissimo sposo il primo pegno del loro coniugale e casto amore, e in esso ai due popoli del felice regno un futuro erede, che renderà in sè l'immagine dell' incomparabili virtù del suo genitore. Qual sarà mai l'argomento con che si consi-

glia ella di perpetuare la rimembranza di sua riconoscenza al cielo per tanto e sì lungamente aspettato benefizio? La sua operosa carità, di cui tante dimostrazioni abbiamo di sviscerato affetto, non ci fa durare gran fatica per indagare con qual monumento, più perenne dei bronzi e dei marmi, vorrà ella eternare i sensi del suo grato animo inverso Dio. Divisò che ben cinquanta verginelle, prescelte tra quante sentono più amara l'orfanezza di ambo i genitori, provvedute a suo dispendio di vesti di arnesi e di asilo innalzassero al Dio dei santi, come odoroso incenso, il cantico di grazie, ed invocassero la copia delle benedizioni del Re dei regi su l'augusta culla del sospirato pargoletto, del suo Francesco di Assisi.

Ma sventurata madre e regina! Tu non sapevi che queste innocenti donzelle, le cui lagrime tu pietosa le tante volte asciugasti, avrebbono assai prestamente avuto acerbissimo motivo di dolore inconsolabile! Tu non sapevi che quel medesimo giorno da te designato all' aprimento del novello Orfanotrofio doveva esser l'estremo di tua preziosissima vita! E pure a sì fiero inaspettato colpo avea in procinto

morte crudele i suoi dardi ferali! Ben ora io sento di essere pervenuto a quel punto con la mia dimessa orazione, dove più alta e più lamentevole facoltà di eloquenza si richiederebbe. Indarno tenterei, non che descrivere, ma solo adombrare la universale costernazione, da cui fu in un baleno compresa e vinta la nostra Metropoli poc'anzi ricolma di gioia e festeggiante di plausi, ed ora risonante di mesto pianto e di amari lamenti all'udire il pericolo in cui era venuta la buona Regina. Non erano ancora scorsi i dì del puerperio, ancora la destra sovrana dell'adorato Monarca versava in gran copia nelle provincie e nella capitale, dal Tronto all'Oreto, le regali beneficenze a fin di contrassegnare il giorno augurato del nascimento del suo primogenito, del desiderato erede del trono: non ancora erano cessati i cantici d'allegrezza; e questo medesimo sacro tempio, che or ci si presenta con funebre pompa a nere gramaglie vestito ed ove stiamo offerendo sagrificio di espiazione, era stato sontuosamente adorno con isplendido e festevole apparato per rendersi anche quì da noi un inno di grazie all'Eterno per la prima prole concessa al nostro Monarca, quando tutto im-

provviso si apre scena miseranda di terrore, di compianto e di universale cordoglio. Una tetra e malinconiosa novella si diffonde e ben tosto si conferma che i giorni di Maria Cristina sono minacciati da morte inesorabile. All'annunzio funestissimo di tanta sciagura, come da folgore prosternata apparve la bella Partenope e con essa il Trinacrio suolo, ed un gelido brividìo corse per le ossa di tutti. Alla speranza succede il timore, al timore un cupo silenzio, al silenzio un certo affannoso penare. Ma già la gravezza del morbo si avanza e con più veemenza infierisce; già ogni cuor palpita, e già tutti i volti veggonsi tinti di mortal pallidezza. La notte medesima, che precede l'estremo giorno di Cristina, con le sue brune ombre accresce lo spavento e la mestizia. Il pio porporato, che illustra con le sue virtù più che con l'altezza dell' ecclesiastico principato la sedia pontificale di Napoli, raduna addolorato il coro dei suoi leviti ed innanzi all'ara prosteso del Santo Patrono veglia l'intiera notte implorando la protezione celeste su di una Sovrana madre comune e delizia del suo popolo. Quì vedevi vergini claustrali sciogliere le labbra in mesti accenti di caldi

prieghi; là vedevi umili cenobiti gemere nel silenzio degli eremi con fervidi voti, come Mosè al Dio degli eserciti, per istornare la troppo terribile sciagura da cui vien minacciata la reggia. Le private famiglie sembrano convertite in oratorii, ove con dogliose devote voci chieggono a Cristina dalla divina pietà, che non le venga troncata a mezzo il corso la vita. Gli stessi guerrieri che sono di custodia al real palagio si ammolliscono per insolita pietà, e pregano anch'essi per la inferma compagna del loro Monarca e Duce. La inopinata nuova di tanto infortunio non sì tosto dalla celere fama si divulga che commuove profondamente e rattrista i cuori di tutti gli abitatori, quanti stanziano nelle felici contrade chiuse fra il promontorio di Circe e l'estremo Lilibeo. Una era la voce, uno il voto, una la preghiera, che mescolata a' gemiti ed ai sospiri usciva spontanea da ogni labbro. Viva l'inclita Principessa, si prolunghi la fiorente età dell'ottima Regina, cessi il cielo tanta iattura alla nostra terra. Ma ohimè, per ragioni che Dio tien suggellate nel segreto de' suoi eterni consigli, i comuni voti non sono esauditi! È già scorsa la terribile

affannosa notte: spunta il dì memorando trentesimo primo del gennaio, e non ancora l'astro benefico del giorno è alla metà del suo corso che Maria Cristina è per compiere innanzi sera la sua giornata. Penetriamo in questi ultimi momenti ne' più intimi recinti della reggia, ove il gaudio e il lutto si avvicendano con sì repentino cambiamento di cose; e comechè l'animo vostro e il mio inorridisca e rifugga da sì tetro spettacolo, appressiamoci nullameno al talamo di morte dell' augusta puerpera. Là ci sarà dato un chiarissimo argomento, onde far certo ed indubitato giudizio del cristiano eroismo di sì eccelsa donna. Lo smanioso e non più segreto lamentar dei circostanti le rivelano la brevità dei momenti che le sopravanzano in questa terra. Su la fronte della real famiglia, che le fa trista corona, legge un barbaro dolore che acerbissimamente inonda e sazia i loro petti: vedesi allato il suo Ferdinando che immerso nell' amarezza, mentre adora la mano invisibile da cui gli vien sopra così grave sventura, ha sopraffatto l'animo dall'imminente disastro. In questo duro passo ella non è abbattuta da debolezza di spirito, e trova in Dio qual forte e magnanima Giu-

ditta la sua fermezza, ed il suo coraggio per esser superiore a' vincoli del sangue, all'amore di sposa, all'affezioni di madre. Lieta dell'avvicinarlesi il termine del suo corso per questo incertissimo pelago, e lieta di entrare nel porto della beata eternità, in mezzo a tormentose angoscie cagionate da una penosissima e ben lunga agonia, ella serba l'usata serenità, e nè pur prende nel sembiante apparenza di dolore; e già su l'atto del compiere il sacrificio della sua vita, si appalesa donna più che di straordinaria fortezza. Con altissima riverenza ai decreti di Dio, con voci di sommissione chiedenti misericordia e perdono, con sentimenti e parole di cristiana rassegnazione riceve gli ultimi conforti di nostra Religione e si ciba con ardentissima carità della manna celestiale: si strigne spesso al petto il Crocifisso e con sospiri e baci di sì devoto affetto lo riscalda, che intenerisce nel più vivo del cuore quanti le stanno d'intorno. Indi alza le moribonde pupille verso il cielo, e fissandole in quella celeste Gerusalemme de' sempre viventi par che ripeta in un deliquio d'amore col re Davidde quel dolcissimo: quando verrò e troverommi dinanzi alla faccia di Dio? Carezza

e bacia per l'ultima fiata il dolce e primo frutto delle sue materne viscere e FRUTTO ancora, come d'altra Rachele, DEL SUO DOLORE e della sua morte; lo raccomanda alle cure della Provvidenza governatrice dell'Universo; e prega lo sposo a volerne affidare l'educazione a persone, che sappiano col magisterio della Religione addestrarlo a procurare efficacemente la gloria di Dio e la felicità del suo popolo. Indirizza le ultime languenti parole al desolato FERDINANDO, ne mitiga l'afflizione, e ne prende l'estremo congedo. E già, spogliata di ogni mondana cura, tutta col pensiero in Dio affisata, a Dio solamente anela: il suo cuore non respira più che verso il cielo. Imitatrice dei Gonzaga e de' Kostka sin dalla fanciullezza e nel mortificare le passioni e nel custodire l'inviolata integrità de' costumi, pare che giubilando ascolti il concerto dei Serafini d'Isaia, l'armonie delle cetre degli Angioli di S. Giovanni, e qual mite colomba cui prende il sonno, placidamente addormentasi alle sensibili cose, e comincia a contemplare con libero intelletto l'immensa luce e l'infinita bellezza ch'è Iddio; lasciando a tutti i circostanti un insegnamento soavissimo, un

esempio ineffabile della dolcezza e della tranquillità, con che si dipartono le anime dei giusti da questo luogo di esilio e di servitù, per volarsene in seno alla quiete, alla libertà dei figliuoli di Dio, alla vita immortale, all' interminabile gaudio dell'eternità.

Sieno ora a voi, o madri e spose del napoletano e siciliano popolo, le mie ultime parole. A voi fu proposto in Cristina un raro esempio di religiose e sociali virtù contemperate ai morali e civili bisogni del secolo nostro. A voi fu dato questo pratico ed efficace insegnamento del modo, con cui dovete adempiere i vostri sacri e caritatevoli doveri. In nome adunque della religione e della società vi conforto a volerne raccogliere il convenevole frutto. Tenete di continuo innanzi agli occhi la cara onorata effigie della esemplarissima vostra Regina. Narrate alle vostre figliuole come tutta la nostra Nazione, come l'Italia, come l'Europa ne ammirò la fervorosa pietà verso Dio e la generosa beneficenza verso il prossimo. Ridite loro il pubblico compianto, con che tutti aspersero le sue ceneri, e come tutti, quasi di calamità propria, altamente si dolsero della sua immatura morte. Accendete

nel cuor loro desiderio vivace d'imitare i bei costumi di lei, la sua modestia, la sua dolcezza di modi, la sua fedeltà di consorte, la sua commiserazione per le sofferenze e per le angustie dei poverelli. Così cresca sempre più prospera secondo la norma del suo operare la domestica pietà, così più certe diventino le speranze che un più lieto avvenire si attende nella futura nascente generazione. Nè vi cada di mente, quando voi congregate intorno agli altari i vostri figliuoli per benedire il santissimo nome del Padre celeste, d'implorare con pietose preci eterno riposo all'anima della incomparabile Cristina, alleviamento al giusto dolore dell'inconsolabile Ferdinando, prosperità e lunghi anni a colui che dovrà, siccome la genitrice, formare un dì la felicità della nostra terra, al Duca delle Calabrie, all'innocente Francesco di Assisi.

INSCRIPTIONES

PRO TEMPLI FORIBVS

ET AD LATERA

MOLIS FVNEBRIS

Α ☧ Ω

MARIAE . CHRISTINAE

VICTORIS . EMMANVELIS . REGIS . SARDINIAE . F.

FERDINANDI . II.

REGIS . SICILIAE . VTRIVSQ . PII . FELICIS . AVGVSTI

VXSORI

QVAM . EVROPA . VNIVERSA

INSIGNIBVS . AVCTAM . VIRTVTIBVS

VIVENTEM . ADMIRATA

PRAECOCI . INTERITV . ABREPTAM . DEFLET

PARENTALIA . SOLLEMNIA



ALTRIX . PIETATIS

INNOCENTIA . VITAE . RELIGIONIS . STVDIO

IVGI . PRECIBVS . AD . DEVM

ET . CAELESTIVM . RERVM . CONTEMPLATIONI

DATA . OPERA

GENTILIVM . SANCTISSIMARVM . VIRTVTES

AEMVLATA

AVSPEX . FELICITATIS . PVBLICAE

CONSTITVTIS . GYNECAEIS

AVCTIS . DOMIBVS . HOSPITALIBVS

INOPIAE . MISERORVM . SVBLEVANDAE

CALAMITOSIS . OMNE . GENVS . EFFVSA . LIBERALITATE

RECREATIS . ERECTIS

FAVTRIX . ARTIVM . OPTIMARVM

MIRAM . INGENII . VIM . NACTA

HVMANIORIBVS . DISCIPLINIS . EGREGIE . EXCVLTA

PRVDENTIA . CONSILIORVM . MORIBVS . SVAVISSIMIS

OMNEM . LAVDEM . SVPERGRESSA

DELICIAE . ET . AMOR . POPVLORVM

SOBOLEM . AVSPICATISSIMAM . IN . REGNI . SPEM

INNOCVO . PARTV . ENIXA

MORTEM . LAETA . LIBENS . OPPETIIT

DIE . XVI . A . TANTA . FAVSTITATE

MAGNO . ALMI . CONIVGIS

SVBDITARVMQ . GENTIVM . GAVDIO

IN . ACERBISSIMVM . LVCTVM . SVBITO . CONVERSO



IMPR. Fr. A. V. Modena Or. Pr. S. P. A. Mag. Soc.

IMPR. A. Piatti Archiep. Trapez. Vicesg.